Delinquenza politica

Antonio Padellaro

Segue dalla Prima

E gli argomenti che pure ci sarebbero in quantità industriale per tappare la bocca al caimano e ai suoi dipendenti vengono o dimenticati per disinformazione oppure accantonati con la scusa che, per carità, è meglio non «demonizzare» l'avversario. Quando cerchiamo di spiegare questa storia della demonizzazione di Berlusconi agli inviati della stampa estera che vengono a chiederci notizie sulla campagna elettorale, questi bravi colleghi non credono letteralmente alle loro orecchie. Ma come, dicono, il vostro presidente del Consiglio vi vomita addosso le peggiori accuse, vi ritiene responsabili dei peggiori crimini, definisce un poveraccio il vostro leader e un becchino il segretario del maggior partito della sinistra, sostiene che la sinistra è complice nella bollitura di poveri bambini cinesi e voi non dovreste rispondere per le rime? Sempre più sbalordito il reporter di un giornale americano ci ha ricordato quanto accaduto nelle ultime presidenziali del suo Paese: con gli spot martellanti di George W. Bush, tesi a dimostrare la natura sanguinaria e, nello stesso tempo, codarda dell'avversario eroe del Vietnam; e con John Kerry che preferiva replicare pacatamente. I risultati di tanta signorilità li abbiamo visti tutti.

Qui da noi quando si parla di Berlusconi sembra di essere a un ricevimento del Cuneo cavalleria o in un collegio delle Orsoline: inchini e buone maniere. Domenica scorsa, sul Corriere della sera, per rispondere a una frase che non ho mai scritto («Berlusconi darà fuoco alle polveri della ribellione popolare») Piero Ostellino, in un articolo sobriamente intitolato, «La falsa guerra civile», cita in rapida successione: il principio di realtà, il principio di libertà, la superiorità etica, la missione salvifica, la vocazione pedagogica, l'Illuminismo razionalista francese, Saint Simon, la nuova teologia, il Terrore della Rivoluzione francese e infine l'Illuminismo scettico ed empirico scozzese. Il problema è che mentre il galantuomo Ostellino è assorto a sfogliare Saint Simon, fuori dalla biblioteca sabauda ci sono Previti e dell'Utri che dell'Illuminismo scettico ed empirico scozzese «delle virtù sociali, della compassione e della simpatia», sono notoriamente i riconosciuti campioni.

Per non parlare del conflitto d'interessi. Per cinque lunghi anni il centrosinistra si è autoflagellato, giustamente sfottuto dalla destra per non avere risolto quando era al governo la questione che ha reso Berlusconi un imprenditore immensamente ricco e un politico immensamente potente. Ebbene, nell'ipotesi di una vittoria elettorale riemerge ora una sinistra smemorata (per non dire peggio) che si tormenta nell'atroce dubbio che approvare subito dopo una legge che renda incompatibile, per esempio, la proprietà dei mezzi di comunicazione con l'esercizio del governo sia poco elegante, oltre che naturalmente non in linea con l'Illuminismo scozzese.

È la stessa disarmante mitezza che si nota sulla questione fiscale. Da una parte, tutti i maggiori quotidiani italiani rampognano giustamente l'Unione e il suo candidato premier per essersi fatto prendere, a dieci giorni dalle elezioni, in una subdola spirale incoerente di numeri, cifre, percentuali e aliquote facendo fare al centrosinistra, suo malgrado, la figura del «partito delle tasse», con effetti mediatici sommamente nocivi. Peccato però che altrettanta attenzione non venga riservata ai numeri di Berlusconi. Che può snocciolarli, come alla convention confindustriale di Vicenza, senza che nessuno provi a contraddirlo. Lo nota, purtroppo troppo tardi, Massimo Mucchetti sul Magazine del Corriere della sera. Per esempio, non è vero, come ha detto il premier agli industriali, che le loro aziende si sono rivalutate del 50 per cento perché tanto sarebbe cresciuta la Borsa. A piazza Affari, infatti, l'indice Mib che misura la media delle quotazioni è aumentato solo del 6 per cento a partire dal 14 maggio. Scrive ancora Mucchetti che Berlusconi vanta un incremento del reddito delle famiglie da 56 a 59 milioni di lire, ma 3 milioni in 5 anni equivalgono a una crescita dell 0,6 per cento l'anno quando l'inflazione ha sempre oscillato tra il 2 e il 2,5 per cento. E così via.

Prodi viene fatto nero sulle risorse da trovare per abbattere i cinque punti di cuneo fiscale. Ma non abbiamo letto titoli che si ponevano lo stessa problema, con lo stesso vigore, per i tre punti in meno promessi dal Polo. Eppure, come bene ha spiegato Enrico Letta, sono soldi che verrebbero sottratti ai lavoratori. Il programma del ministro creativo prevede infatti che a coprire la riduzione sia il Fondo depositi e prestiti dell'Inps, che è quello che paga la cassa integrazione, l'indennità di disoccupazione e la malattia.

Ecco perché Prodi ha fatto bene ad alzare la voce e a dire quello che quei signori si meritano. Sarà pur vero, infatti, che se qualcosa può andare a destra, lo farà. Ma lo farà ancora meglio nel silenzio ovattato e complice dei toni bassi.

apadellaro@unita.it

La generazione della paura

Nicola Cacace

Segue dalla Prima

Anche l'Italia ha bisogno di lavoro qualificato e flessibile per risolvere due problemi di politica industriale, sollevati recentemente dalla Confindustria a Vicenza «modificare struttura dimensionale delle imprese e modello di specializzazione produttiva».

Per questi obiettivi è necessaria una mobilità del lavoro utile per impresa e lavoratore, perseguibile con politiche di «flexsecurity», cioè «flessibilità + sicurezza + formazione», da anni raccomandate in ambito Ue ed Ocse. Politiche di flessibilità senza sicurezza sono fallimentari, non solo perché sfociano in precarietà permanente quanto perché tendono a trasferire tutto il rischio d'impresa dall'imprenditore al lavoratore dipendente, cosa economicamente ed eticamente scorretta in un capitalismo avanzato e moderno dove l'utile è il premio del rischio d'impresa. E il fatto che da cinque anni la produttività italiana non cresce, dipende in modo non secondario dalle scarse motivazioni a innovare e migliorarsi indotte da una precarietà senza scampo per i giovani. Come testimoniato recentemente anche da Banca d'Italia, il 50% dei giovani neoassunti oggi è precario e quel che è peggio, senza alcuna vista verso l'uscita del tunnel ed il futuro. Anche per questo abbiamo il triste primato mondiale di bassa natalità, fattore non secondario della nostra crisi.

Perciò temo che le agitazioni francesi di oggi contro la «Cpe», il contratto di primo impiego, come quelle italiane di ieri contro l'articolo 18 e molti aspetti inaccettabili della legge 30, non sono la semplice reazione a modifiche contrattuali, tutto sommato marginali nella sostanza (contratti a termine di apprendistato, formazione e lavoro senza garanzia di lavoro stabile, esistono da tempo in Francia prima della Cpe come in Italia prima delle proposte di abolizione temporanea dell'articolo 18) ma sono qualcosa di molto più profondo. Sono la spia di un malessere che riflette le paure di una generazione, la prima che sta peggio dei genitori, la prima a vivere disuguaglianze economiche crescenti, la prima con poche certezze di futuro e che incolpa la politica, la globalizzazione, i furbetti che si arricchiscono esentasse, la concorrenza e, appunto, l'articolo 18 e la Cpe. Sottovalutare o derubricare queste paure sarebbe errore grave della classe dirigente.

Il modello scandinavo di «flexsecurity» è ispirato alla distruzione creatrice di Shumpeter più che a Keynes ed ai sostegni della domanda (si incentiva la mobilità del lavoro verso aziende e settori in crescita senza aiutare aziende e settori maturi), è vincente perché capace di trasformare, in alcuni decenni, un costoso «Welfare State» in un economicamente sopportabile «Workfare State» (un lavoro per tutti e tutti devono lavorare) e per gli eccellenti risultati socio-economici realizzati sul medio-lungo periodo dai cinque Paesi del Nord: più alta crescita del Pil (3% medio nel decennio, pari a quello americano, quasi il triplo di quello italiano che è dell'1,2%), tassi di occupazione del 75% - quindi superiori a quelli americani (65%) e italiani (57%) -, mobilità record del lavoro (in Danimarca ogni anno cambiano lavoro il 20% degli occupati, 10% negli Usa, 5% in Europa). E, record non banale, i Paesi con la più alta pressione fiscale (50% del Pil, contro il 43% in Europa e il 30% negli Usa) attraggono più «investimenti diretti esteri» di tutti: il 25% del totale investimenti fissi nazionali, contro il 12% degli Usa ed il 2% dell'Italia.

Nei Paesi del Nord si pagano alte indennità di disoccupazione (dal 90% al 70% del salario) ma con obbligo alla formazione continua per la ricollocazione ed all'accettazione di lavori «anche inferiori a status e salario precedente» dopo cento giorni di disoccupazione retribuita. Gli avversari del modello scandinavo, fautori del modello «americano» (che incentiva l'innovazione e la mobilità individuale, senza strumenti collettivi che ne socializzino i costi) di fronte alla forza dei dati economici obbiettano che «trattasi di piccoli Paesi». È vero, trattasi di piccoli Paesi che hanno il triplo delle imprese multinazionali italiane. Sbaglia chi derubrica le «paure generazionali» dei giovani italiani e francesi al rifiuto della flessibilità, come sbaglia Pietro Ichino (*Corriere della Sera* del 27 marzo) quando le attribuisce al rifiuto pregiudiziale verso governi di destra (articolo 18 in Italia o Cpe in Francia rispetto a provvedimenti accettati come il pacchetto Treu). Forse vi è una componente politica di rifiuto verso provvedimenti varati da governi di destra, alla luce dei loro programmi in materia; ma quel che sicuramente esiste, è un rifiuto fermo e deciso verso la via bassa alla competitività, già condannata dalla recente storia economica.

Commissioni su commissione

Nicola Tranfaglia

Segue dalla Prima

Parlo di tre commissioni perché una di esse, quella d'inchiesta sulla mafia che fu il centrosinistra ad istituire nel lontano 1963, è stata usata non per indagare e denunciare il fenomeno mafioso, la sua estensione sul territorio nazionale e internazionale, ma essenzialmente per tentare un'impossibile difesa di Giulio Andreotti (di cui i giudici in primo e secondo grado hanno accertato la responsabilità dei rapporti con i mafiosi assolvendolo soltanto per la prescrizione) e di Marcello Dell'Utri, che con le sue azioni indica un riferimento preciso all'attuale presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Una relazione scandalosa nonostante la sua mole ingente e contraddetta con serenità e incisività dalla relazione di minoranza presentata dal centrosinistra.

Ma sono le altre due commissioni, di nuova istituzione nel 2001, a far capire meglio il progetto della Casa delle Libertà. Con la commissione Telecom Serbia dell'on. Trantino si voleva rivelare il complotto dei governi di centrosinistra con il presidente jugoslavo Milosevic concluso con la distribuzione generosa di tangenti ai leader della coalizione, nessuno escluso. Con quella sull'affare Mitrokhin, affidata all'ineffabile Guzzanti e conclusasi senza che nessuna relazione né di maggioranza né di minoranza fosse approvata - per l'evidente disinteresse del centrodestra - si tentava di scoprire e mettere in luce davanti all'opinione pubblica una cospirazione tra l'Unione Sovietica e i comunisti, o anche i cattolici del centrosinistra, contro i governi italiani nei cinquant'anni della guerra fredda.

Ormai è chiaro, non solo attraverso le cronache giornalistiche ma anche grazie alle carte depositate in Parlamento, come sono andate a finire le due vicende legate alle commissioni istituite con spirito di rivalsa e di vendetta dalla maggioranza di centrodestra che ha snaturato il senso della commissione di inchiesta usata di solito dalla opposizione e non dalla maggioranza con l'obbiettivo di controllare l'operato di chi è al potere.

Il caso della commissione Telekom Serbia è a suo modo esemplare. Non trovando le prove per dimostrare il coinvolgimento dei leader dell'opposizione nella vendita della impresa telefonica, si sono usati senza scrupolo avventurieri e faccendieri di livello e caratura infima allo scopo di persuadere la magistratura ordinaria a intervenire. Ma quando intervenuta, quest'ultima ha potuto accertare in qualche mese che la trama era, non solo fragile, ma del tutto infondata e la commissione ha dovuto battere in ritirata per evitare guai maggiori.

Si è trattato, non di una commedia, ma di una farsa vera e propria che ha arrecato danno alla stessa maggioranza. L'ombra delle connessioni politiche o di altro genere di alcuni commissari con il sottobosco affaristico, di cui il nostro Paese è ampio ricettacolo, ha proiettato il sospetto e il disprezzo dell'opinione pubblica su una manovra troppo evidente, tentata per screditare l'opposizione nelle sue figure più rilevanti a cominciare da Romano Prodi e poter proclamare che la disonestà non è prerogativa esclusiva del centrodestra ma appartiene a tutta la politica. Peccato che i risultati nulli della commissione siano diventati un vero boomerang per chi ha tentato di agitarli davanti agli italiani, attoniti per le scene cui hanno assistito con i faccendieri portati in tribunale e severamente sanzionati.

L'altro fronte era quello della cospirazione prosovietica negli anni cupi della guerra fredda. Qui la commissione presieduta dall'ex giornalista convertitosi al berlusconismo dopo una certa militanza craxiana ha fatto danni per certi aspetti ancora maggiori. Guzzanti ha risposto sempre no alle richieste dell'opposizione che voleva incontrare Mitrokhin e conoscere il testo originale russo dei rapporti portati in Occidente dall'archivista sovietico. Ma questo diniego ingiustificato non gli ha comunque permesso di accertare nulla di quello che voleva dimostrare e ha provato invece lo scarso valore del «Rapporto Impedian» arrivato in Italia attraverso i servizi segreti inglesi che con quelli italiani hanno aggiunto integrazioni e manipolazioni varie.

La relazione di maggioranza che ha voluto toccare anche il caso Moro e alcuni tra gli interrogativi più difficili della guerra fredda si è conclusa con un vero e proprio nulla di fatto limitandosi a criticare i nostri servizi segreti mai davvero bonificati e spargendo veleni minori su una vicenda assai meno significativa di quel che la maggioranza voleva sottolineare.

L'affare Mitrokhin è apparso alla fine per quello che era: rapporti abbastanza anodini di una polizia sovietica che prendeva per spie giornalisti e politici che soggiornavano nell'Unione Sovietica e che spesso erano ferocemente anticomunisti senza nulla di rilevante per la storia repubblicana come per quella dell'Urss.

Il bilancio è stato complessivamente fallimentare indicando l'errore iniziale del centrodestra nel montare casi inesistenti pur di esercitare forme di pressione e di ricatto nei confronti dell'opposizione di centrosinistra. È un'altra prova della pochezza di una classe dirigente che ha fallito in cinque anni la sua prova di governo.

Telekom Serbia e Mitrokhin: ormai è chiaro, anche grazie alle carte depositate in Parlamento, che l'obiettivo delle commissioni volute dal centrodestra era montare due casi inesistenti

Se le città ascoltassero i bambini

Valerio Calzolaio

C'era una volta una città amica delle bambine e dei bambini. Si andava a scuola a piedi o in bici, lungo il percorso c'erano aree verdi con simpatici anziani sulle panchine. Marciapiedi ovunque, niente sporcizia per strada, vicoli illuminati (verso il basso). Nelle scuole e nelle case finestre e tavoli erano colorati, all'altezza giusta. Gli spettacoli in alcuni cinema e teatri non occupavano il dopocena. Gli ospedali avevano giochi e giocolieri che curavano sorridendo. E poi fattorie visitabili e cortili attrezzati e ludoteche e biblioteche, aperti sempre, con istruttori e compagni. E segnali adatti per arrivarci e muoversi. *C'era un volta*..., magari sognavo, l'ho cercata ieri e non la trovo più. Forse non si trovava proprio in un luogo geografico, forse non era amica proprio di tutti, forse hanno cambiato di nuovo piano regolatore senza consultare i bambini. Quello che so per sicuro è che negli anni Ottanta molti sindaci si sono accorti che la propria città era nemica dei propri bambini ed hanno provato a cambiare qualcosa: case, strade, servizi, orari. E qualcosa hanno fatto, ascoltandoli talora, spesso ripensando quartieri, formando personale, aprendo uffici, attivando progetti concreti. Nella scorsa legislatura, fra il 1996 e il 2001, fece qualcosa anche il governo. Al ministero dell'Ambiente, ad esempio, inventammo il «progetto per città sostenibili delle bambine e dei bambini». L'idea era di considerare l'infanzia come un indicatore biologico della sostenibilità urbana, prendere sul serio il diritto dei bambini (sancito dall'Onu e da norme) a partecipare alle scelte che li riguardano, mettere in rete tutti gli amministratori locali che avevano già fatto e sollecitare altri a fare. Organizzammo un forum internazionale a Napoli al quale partecipò, fra gli altri, il presidente del consiglio Romano Prodi. Chiedemmo ai comuni più grandi di inviarci le proposte significative già realizzate, ricevemmo 80 faldoni, assegnammo 14 «riconoscimenti» di qualità e un piccolo premio in denaro. Pubblicammo già nel 1998 una prima guida, 200 pagine di consigli, dati e disegni, utili anche agli operatori dell'educazione, ai genitori, alle associazioni, 10.000 copie andate esaurite in pochi mesi. L'idea stava funzionando. Fino al 2001 garantimmo tre edizioni del premio con un numero sempre crescente di partecipanti (28 «riconoscimenti» nel 2000 scelti da una giuria "illegale" con giurati minorenni); una bella mostra itinerante un anno per l'Italia in collaborazione con l'Ordine degli architetti e i professionisti legati all'urbanistica partecipata; una seconda guida; un centro di documentazione, un sito internet e uno sportello informativo attivati con una convenzione con l'Istituto toscano degli Innocenti; altri tre forum internazionali in accordo con l'Unicef e il ministero degli Esteri a Torino, Molfetta, Firenze; sostegno alle varie forme di «democrazia in erba» e ai consigli comunali dei ragazzi; coinvolgimento delle associazioni che lavorano con i ragazzi per la formazione del personale. Il Parlamento se ne accorse, due successive leggi citarono l'idea. Addirittura, a fine 2000, un emendamento congiunto dei gruppi Ds e An fu approvato all'unanimità per dare continuità e stabilità al progetto. Invece no. Il governo Berlusconi e il ministro contro l'Ambiente Matteoli per un paio d'anni hanno svolto un burocratico lavoro inerziale, con crescente fastidio e scientifico ritardo. Poi hanno distolto i pochi fondi. Hanno fatto scadere tutte le convenzioni. Non hanno promosso più nulla. Infine hanno chiuso tutto. Eccoci qua. Anche questo governo sta passando. E la consulta Rodari ha avuto una bella pensata. Nella recente (seconda) conferenza su infanzia e adolescenza ha presentato dieci priorità per l'attività del governo, sottolineando la proposta delle «città amiche», alla quale è dedicato uno scpecifico convegno, oggi primo aprile, a Ravenna. Si chiede esplicitamente di ripristinare e rifinanziare l'esperienza realizzata dal ministero dell'Ambiente e il progetto «città sostenibili delle bambine e dei bambini». Ovviamente non c'è una città ideale, nemmeno per i piccoli. Ogni comune dovrebbe però porsi il problema. Trovare strumenti per consentire loro di dire la propria. Informarsi sulla praticabilità di attività di altri comuni. Riflettere su qualche errore, stanziare qualche fondo, realizzare qualche intervento. Lo Stato non deve dirigere o sostituirsi, solo incentivare, coordinare, investire. *C'era una volta e*... forse ci sarà una seconda volta. Le bambine e i bambini vogliono sapere come va a finire.

Alla primavera italiana

◆ *Il nostro fiore*
si chiama Unione
e la sua terra
Costituzione...

Un bel fiore d'aprile
contro il nuovo fascismo
del paese gentile
che vuol rifiorire...

Un bel fiore del fare
al tiranno del dire
come un fiore del sole
dal mare del cuore...

Il nostro fiore
si chiama Unione
e la sua terra
Costituzione...

Gianni D'Elia

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Certificato n. 5534 del 16/12/2005
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
• **Sabo S.r.L.** Via Carducci 26
Fac-simile
• **Sies S.p.A.** Via Santi 87 Paderno Dugnano (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Ed. Telestampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)
Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27
Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 31 marzo è stata di 135.915 copie